

In missione con Emergency: l'infermieristica senza confini

Simona Albani

Infermiera di Emergency



Il primo Ottobre del 2017 sono partita per una missione di 6 mesi con l'ONG Emergency.

Mi chiamo Simona Albani, ho 35 anni, sono un'infermiera e quando sono partita per il Sudan avevo alle spalle quasi 7 anni di Rianimazione Cardiochirurgica. Partire per una missione in Africa era uno dei miei più grandi sogni, ho dovuto sostenere ben cinque colloqui prima di risultare idonea; inizialmente mi ha bloccato la poca esperienza professionale e la lingua inglese, requisiti essenziali per poter intraprendere la missione. Le mie speranze erano risicate, ma un giorno, ad un congresso, ho visto lo stand di Emergency, mi sono avvicinata e ho iniziato a raccontare alla volontaria quanto ci tenessi ad intraprendere una missione con loro. Il caso ha voluto che dietro quel bancone non ci fosse una volontaria qualsiasi, bensì una dipendente responsabile del reclutamento del personale che ha visto la mia grande voglia di partire e mi ha iscritta personalmente alle selezioni del mese successivo. Quella è stata la volta fortunata, mi hanno presa per andare al Salam Center di Khartoum, un centro di Cardiochirurgia per adulti e pediatrici da far invidia a molti ospedali italiani. Prima di partire ho dovuto prender parte a più colloqui formativi, inerenti l'attività professionale, ma soprattutto la diversità culturale. Un colloquio è interamente dedicato a illustrare le attività lecite, e quelle vietate. Le restrizioni di cui parlavano mi sembravano quantomeno "strane"...ma la realtà in Sudan è completamente diversa dalla nostra e il messaggio che volevano trasmettere è l'ONG ha impiegato anni

per farsi conoscere, apprezzare e ottenere la fiducia della gente e dello Stato sudanese. Di conseguenza non è ammissibile che i "missionari" possano rovinare il lavoro e la fiducia costruiti in tanti anni con atteggiamenti ritenuti "normali" nella nostra cultura, ma che in Sudan vengono considerati poco rispettosi e addirittura contro la legge. In Sudan vige la "shaaria", la legge del Corano. Non ho dovuto indossare il velo, ma ogni volta che giravo per Khartoum, mi sentivo puntati gli occhi addosso, perché "bianca" e senza velo. Potevamo indossare solo indumenti larghi, gomiti e ginocchia coperti, e nulla che potesse segnare le forme del corpo. Vietato ogni forma di contatto fisico in pubblico, anche tra noi "internazionali", niente effusioni, nemmeno una mano sul braccio (soprattutto tra uomo e donna). In pubblico ci consigliavano di indossare la maglia ufficiale di Emergency e di avere sempre esposto il badge identificativo. Per i mesi che ho vissuto in missione la situazione politica è stata abbastanza tranquilla, ci era concesso di uscire dal compound (il luogo dove vivevamo), avevamo un mezzo dedicato che ad orari fissi ci portava in centro città e ci riportava al Salam; tuttavia avevamo la possibilità di chiamare un "damas", una specie di taxi, che ci portasse dove desideravamo. Abbiamo imparato a mercanteggiare, a parlare un po' di arabo perché i "kawagia" sono ricchi e bisogna contrattare con loro ogni aspetti inerente il denaro.

A proposito, "Kawagia" è il termine dispregiativo con cui i sudanesi identificano i "bianchi".





Per il cambio dei soldi da Euro a SDG, la lira sudanese, potevamo rivolgerci alle banche o a centri convenzionati, ma la maggior parte delle volte ci recavamo nel retrò di un supermercato con cui avevamo contrattato un cambio molto favorevole (anche se non credo fosse legale!).

Ci muovevamo esclusivamente in gruppo, nonostante la situazione fosse abbastanza tranquilla, ma era necessario avere accortezza, soprattutto noi "donne bianche". Sembrava di vivere una realtà parallela, ci sentivamo "ricchi", potevamo permetterci di mangiare nei ristoranti inavvicinabili per la stragrande maggioranza della popolazione locale, mangiare tanto da star male e pagare l'equivalente di 8€.

Il valore della moneta era talmente conveniente che potevamo permetterci di avere centinaia di banconote, nonostante avessimo in tasca il valore di 10-20€.

Questa sensazione di "superiorità" inizialmente ci faceva sentire a nostro agio, ma ad un certo punto veniva investita da un altro pensiero, ossia il livello di povertà in questo Paese. Bella. All'uscita dei ristoranti era prassi fare la "doggy bag", che donavamo sempre ai senzatetto che era al di fuori degli stessi.

Ho il nitido ricordo di un episodio in cui abbiamo mangiato la pizza al trancio. Abituati alle quantità Italiane, abbiamo effettuato l'ordine dimenticandoci completamente di non essere nel nostro Paese. Abbiamo ricevuto una quantità di pizza inverosimile. Siamo stati letteralmente invasi dai sensi di colpa. Abbiamo deciso che tutto l'avanzo lo avremmo portato con noi, per non sprecarlo. Appena fuori dalla pizzeria c'era una famiglia, con 3 figli piccoli che piangevano. Abbiamo donato tutto a loro, si sono quasi inginocchiati per ringraziarci. "Non è giusto", questo è stato il nostro pensiero.

La povertà non è giusta. Mi sono sentita in colpa, quella sera più di ogni altra, per essere nata nel "lato fortunato del mondo". In ospedale il lavoro degli "internazionali" è quello di supervisionare le infermiere sudanesi. Non ci

sono infermieri maschi al Salam Center. Il periodo della mia missione coincideva casualmente con una fase in cui ci sono stati molti licenziamenti di personale locale, di conseguenza ho dovuto lavorare come unità, supervisionare il lavoro di 3/4 infermiere per ogni turno e formare una studentessa infermiera alle prime armi. Non nego che sia stata dura. Avevamo dei ritmi serrati, una media di 4 interventi chirurgici al giorno e altrettante dimissioni.

La terapia intensiva è composta da 15 posti letto, di cui 2 dedicati ai pazienti in isolamento. Il rapporto infermiere locale/ paziente infetto è 1 infermiere/1 paziente, mentre per i pazienti non infetti 1 infermiere/2 pazienti.

La procedura dell'emogas era compito degli infermieri locali, che trasmettevano all'infermiere internazionale il risultato. Quest'ultimo aveva responsabilità nell'interpretazione dei risultati, ed eventualmente di riportare al medico eventuali parametri meritevoli di attenzione.

Una serie di protocolli, come quello per l'insulina, permettevano anche un certo spazio di "autonomia" agli infermieri locali. Tutto il personale, ad inizio turno si recava in borghese all'ospedale, per ritirare la propria divisa bianca e gli zoccoli. Chi lavora in ICU, invece, aveva degli spogliatoi dedicati, ed una divisa di colore verde. Le infermiere sudanesi avevano la divisa completa di chador e durante il turno di 12 ore avevano la possibilità di interrompere temporaneamente l'assistenza per pregare tre volte. In questi frangenti di tempo vi era l'infermiere internazionale che prendeva il loro posto. Il nostro turno durava 12 ore: giorno-notte-smonto e nuovo ciclo di turno. Una volta al mese, due raramente, veniva concesso un riposo dopo lo smonto notte... abbiamo fatto poca fatica a capire di non essere in vacanza!

L'attenzione alle infezioni nosocomiali era davvero scrupolosa. Ad accompagnare i pazienti ad eseguire la TC-scan ci pensavano il medico di guardia internazionale e l'infermiere internazionale. Ogni volta che si metteva piede fuori dall'ICU si accompagnava nel filtro il paziente allettato e a



turno infermiere e medico indossavano divisa bianca per "testimoniare" l'uscita dalla terapia intensiva. Al contrario, quando si rientrava in ICU, si effettuava lo stesso procedimento, ma si indossava nuovamente la divisa verde...vi erano giornate in cui capitava di cambiare la divisa anche 6 volte, considerando le procedure e la pausa pranzo! Alla sera, solitamente, noi in missione cenavamo insieme e poi ci riunivamo "common room" per qualche gioco o per guardare un film, ma anche per suonare la chitarra, ballare, cantare...siamo stati anche ospiti dell'ambasciatore italiano in Sudan!

È stata un'esperienza davvero intensa...molto costruttiva ma intensa! Con gli internazionali abbiamo instaurato rapporti unici, con alcuni ancora oggi riusciamo a incontrarci. Il rapporto con i sudanesi è stato un po' più difficile da costruire. Sono persone che fanno fatica a fidarsi, ma una volta che capiscono il motivo per cui sei nel loro Paese, si dimostrano davvero amichevoli! Un'infermiera sudanese, A., si era particolarmente affezionata a me, e prima che partissi per tornare in Italia mi ha regalato dei porta incensi che le avevo detto mi sarebbero piaciuti per la mia nuova casa. Abbiamo avuto, con qualcuna di loro, delle chiacchierate interessanti, un po' di confronto culturale insomma...io non comprendevo, da donna, come loro potessero accettare la poligamia (unidirezionale). Ho aperto gli occhi su molte cose...ho capito davvero che l'essere umano è umano, con o senza velo, la gelosia, come gli altri sentimenti, è umana e comune a tutti. F,



una collega Sudanese, mi ha trasmesso parte di queste sensazioni, quando mi ha detto "certo che sono gelosa di mio marito!". Un altro episodio che ricordo è quando ho espresso a M. una mia convinzione, ossia che gli uomini Sudanesi vivessero con tutte le mogli in un unico harem, e invece lei mi ha detto: "Se io vivessi sotto lo stesso tetto della seconda moglie di mio marito la ucciderei con le mie stesse mani!" mi ha fatto davvero ridere di gusto, ma allo stesso tempo riflettere su quanto sia contraddittorio tutto questo. M. mi ha spiegato che ogni uomo può sposare un massimo di cinque donne e lo stile di vita che garantisce alla prima moglie è lo stesso che deve garantire alla seconda, alla terza, alla quarta e alla quinta. La conclusione è stata che anche per loro, ad eccezione di chi è davvero ricco, è difficile poter mantenere alti standard per più di una moglie e quindi, alla fine, la maggior parte di loro è monogamo. Abbiamo parlato di come il divorzio sia legale e di come invece non sia ben vista la convivenza senza matrimonio. Io avevo 30 anni quando sono partita e avevo appena comperato una casa, esclusivamente per me. Sono rimasta un pomeriggio intero a spiegare il perché di questa scelta. Ho fallito miseramente il mio tentativo, in generale il concetto di donna indipendente o di donna in carriera o di una donna che non ha bisogno di "essere mantenuta" è fuori da ogni loro logica. In Sudan le donne possono guidare, hanno la patente ma nel caso avessero un incidente (ne ho assistito a uno personalmente) bisogna aspettare che il padre, il marito o il fratello si rechino sul posto dell'incidente per risolvere la questione, con o senza polizia. La donna può non portare il chador di propria spontanea volontà, ma è il padre o il marito che lo decidono. E a loro sta bene così. Si sentono protette. Le ragazze sudanesi che ho conosciuto sono molto affascinanti e anche molto vanitose, quando ci cambiavamo in spogliatoio ci mostravano i loro capelli, le treccine fatte in un modo piuttosto che in un altro o il colore usato per la nuova tinta dei capelli. Capitava quindi di porre delle domande, anche un po' "banali", come ad esempio "ma perché anche voi andate dalla parrucchiera? Ma se avete sempre il velo perché ve li acconciate?! Tanto non vi vede nessuno!" la risposta era sempre unica e disarmante: "per mio marito!". Il contatto fisico, per noi parte del nostro modo di essere, della nostra gestualità, della nostra comunicazione, non è sempre ben visto. Un'infermiera sudanese ha espressamente chiesto al medico italiano, che le aveva appoggiato la mano sul braccio mentre le chiedeva di infondere del Paracetamolo al suo paziente febbrile, di spostare la mano e di evitare ogni contatto con lei. Non tutte le ragazze reagiscono così, alcune sono più rigorose di altre, ancora oggi però non sono riuscita a capire se dipende da un fattore personale o, invece, dalla volontà degli uomini della propria famiglia. Un diktat che ci hanno dato prima di partire è stato pro-



prio quello di non avere relazioni con i locali. Su quello non volevano si scherzasse. L'uomo bianco che cerca di portare via la donna sudanese non riceve una pacca sulla spalla ed un semplice richiamo dalla polizia locale.

Un ragazzo Italiano che ha intrapreso la missione un paio di mesi dopo di me, ha conosciuto una ragazza sudanese ad una cena all'ambasciata. Essendo territorio italiano, la ragazza sapeva di non essere soggetta alla shaaria. Si è tolta il velo, ha chiacchierato tranquillamente con questo ragazzo, si sono scambiati il numero di telefono, lei gli ha raccontato di essersi trasferita in Arabia Saudita a studiare e quando è arrivato il momento di salutarsi si sono organizzati per rivedersi da soli. Dopo qualche giorno, si sono rivisti in un bar in stile europeo, frequentato dai cooperatori e da altri europei, lei si è evidentemente sentita a proprio agio e si è abbassata il velo. Appena si sono allontanati per salutarsi, una volante della polizia li ha seguiti. Dall'auto sono scesi dei poliziotti con i mitra puntati, sono stati arrestati e portati in prigione. Lui è riuscito a far sapere al capo di essere in missione con Emergency,

hanno chiamato Gino Strada in persona (che al momento era in Italia) e grazie a lui è stato rilasciato. La ragazza, abbiamo saputo a distanza di tempo, sta bene ma il mio amico è stato rimpatriato con il primo volo per l'Italia. Il giorno di Natale abbiamo deciso di recarci in una chiesa cattolica per messa di Natale. Solo il 3% della popolazione sudanese è di religione cattolica. In tutta Khartoum, infatti, credo si siano solo due chiese cattoliche. Mentre eravamo sul damas, abbiamo capito di essere nelle vicinanze della Chiesa quando abbiamo visto l'esercito armato fino ai denti e schierato per km.

Cosa posso dire di più?

Ho vissuto una realtà affascinante, una realtà che va rispettata e che esige rispetto, da non sottovalutare. Ho compreso il valore della diversità, l'ho toccata con mano. Ho anche cercato però di entrare nella loro visione delle cose e mi è piaciuto! Credo davvero di essere cresciuta in questi 6 mesi!

È stata un'esperienza unica e incredibile. Ho visto e vissuto in posti bellissimi, ma allo stesso tempo anche in posti tristissimi. Abbiamo visitato un centro gestito interamente da ostetriche. Una grossa fetta del loro lavoro consiste nel fare educazione sessuale. Le donne vengono ancora infibulate. È contro la legge, ma la cosa davvero tragica è a subirlo sono bambine di 6-7 anni dai loro parenti (mamma, nonne) o dalle anziane del villaggio. La donna nasce condannata a soffrire fin da bambina e la cosa che ho più impresso nella mente è la dignità di quelle donne, come accettino la loro condizione il loro destino, ed il loro "scopo di vita", ossia rendere felici gli uomini. Concludo consigliando a tutti i colleghi di intraprendere almeno una missione nella vita, fa aprire davvero gli occhi, fa crescere come uomini e donne ancora prima che come professionisti!